

migranti

PRESS

2023

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLIV - NUMERO 1 GENNAIO 2023



MOBILITÀ ITALIANA: convivere e resistere nell'epoca delle emergenze globali

Rapporto Italiani nel Mondo 2022

sommario

migranti

2023

MINISTERO DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLIV - NUMERO 1 GENNAIO 2023

PRESS

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XLIV - Numero 1 Gennaio 2023

Direttore responsabile **Ivan Maffeis**

Direttore **Pierpaolo Felicolo**

Caporedattore **Raffaele Iaria**



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

ISSN 0391-5492

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

Per offerte e contributi:
C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Intesa San Paolo
Filiale 55000 - Milano
IBAN: IT 80P 03069 09606 100000010845
BIC: BCITITMM

Archivio fotografico Fondazione Migrantes



Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



MigrantiPress percepisce i contributi pubblici all'editoria. MigrantiPress, tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Progetto grafico, impaginazione e stampa

tau editrice
www.taueditrice.com

Editoriale

Cittadinanza e democrazia in Italia 3
Gian Carlo Perego

Primo Piano

Convivere e resistere nell'epoca delle emergenze globali 4
Delfina Licata

Immigrati

Accoglienza, cittadinanza, nuove opportunità 7
Paolo Seghedoni

"E mi avete accolto" 10
Stefano Giannatempo

Quando l'accoglienza genera accoglienza 13
Chiara Domenici

Diffusamente 15
Raffaele Iaria

Apolide 17
Luca Insalaco

Le ripartenze dei migranti 18
Giulio Poccargio

La profezia dei registi ucraini 20
A. Ugolini

Rifugiati e richiedenti asilo

La siccità nel Corno d'Africa 22
Mirtha Sozzi

Una principessa nera, un bambino, un nonno e... 24
Loredana Russo

Studenti Internazionali

La crisi siriana nel racconto di uno studente 26
Nicholas Mazzola

Italiani nel Mondo

Portacomaro ha accolto Francesco 28
Laura Avidano

La grande sorpresa del Papa 30
Marianna Natale

"Mi ha riconosciuto tra la folla e si è fermato per salutarmi" 31

Rom e Sinti

Avanti con dignità 34
Lidia Di Pietro

Fieranti e circensi

Liturgia tra le attrazioni 36

News Migrazioni 38

Segnalazioni librerie 40

Ufficio nazionale per i problemi giuridici - CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 41
Alessandro Pertici

Cittadinanza e democrazia in Italia

Gian Carlo Perego*

Parlare di cittadinanza oggi, anche in relazione al fenomeno dell'immigrazione, significa procedere a una sorta di "risemantizzazione" del termine cittadinanza dentro una prospettiva storica cristiana, libera da condizionamenti mediatici e ideologici. Una risemantizzazione che rilegge la cittadinanza a partire da tre luoghi, tre appartenenze: quella locale, data da una comunità coesa per lingua, tradizione, stili di vita; quella nazionale ed europea, diremmo nata dalla modernità, dove contano alcune regole, alcune istituzioni comuni di riferimento e quella mondiale, quella dell'uomo planetario (Balducci), della fraternità (Ratzinger), che fa valere soprattutto la dignità e l'umanità comune tra i diversi popoli, dentro un processo complesso di dialogo, accordo, scambio dove contano sempre più Organismi internazionali (ONU), che tendono a un "ordine internazionale" (Gonnella). Una risemantizzazione del termine cittadinanza che è fondata sulla dinamica uno-molti, locale e globale che intesse e struttura anche la realtà della Chiesa che, anche in questo, si mostra coerente con la storia sociale dell'umanità. Forse è venuto anche il tempo di pensare una nuova prospettiva della cittadinanza: non rendere le persone più "uguali", ma organizzare il pluralismo e le differenze tra quanti condividono non una comune discendenza, ma una comunità di destino. Da qui l'ipotesi di una cittadinanza multiculturale: riconoscere, proteggere e attribuire diritti "speciali" a tutela dell'identità culturale come bene costitutivo della dignità umana. Dal 2002 ad oggi in Italia 1.400.000

persone hanno ottenuto la cittadinanza dopo 10 anni dalla permanenza, secondo la legge, in realtà dopo 12/14 anni di permanenza per i tempi ministeriali. Nell'ultimo anno 100.000 immigrati sono diventati cittadini italiani. Questi elementi segnalano il passaggio nella storia dell'immigrazione straniera in Italia a una fase in cui il fenomeno assume una maggiore maturità. Si tratta, però, di una cittadinanza ritardata, che a sua volta ha ritardato la partecipazione attiva alla vita del nostro Paese. La riforma della legge della cittadinanza è fondamentale per un Paese a forte immigrazione negli anni scorsi, quale è stata l'Italia. Oggi nel nostro Paese 800.000 ragazzi e giovani potrebbero diventare cittadini italiani. Giovani e ragazzi che non sono immigrati, ma sono nati o cresciuti in Italia; sicché si spiega solo con l'intolleranza per la loro identità etnica la volontà di negare loro la cittadinanza, con l'effetto di trasformare il loro senso di appartenenza al nostro Paese in un assurdo disconoscimento e perciò in rancore anti-italiano: negare la cittadinanza ci rende tutti più insicuri, meno tutelati. È chiaro che non si tratta solo di cambiare una legge sulla cittadinanza, ma anche accompagnare a una cittadinanza attiva oggi molto debole. È questa cittadinanza attiva la vera sfida per far rinascere le città, che poggia sull'esercizio del diritto di voto non solo alle elezioni amministrative, nazionali o europee, ma anche nel sindacato, negli organi di partecipazione scolastica, nel volontariato. ■

*Arcivescovo, Presidente Fondazione Migrantes

Convivere e resistere nell'epoca delle emergenze globali

Il Rapporto Italiani nel Mondo 2022 della Fondazione Migrantes

Delfina Licata



È da tempo che i giovani italiani non si sentono ben voluti dal proprio Paese e dai propri territori di origine, sempre più spinti a cercar fortuna altrove. La via per l'estero si presenta loro quale unica scelta da adottare per la risoluzione di tutti i problemi esistenziali (autonomia, serenità, lavoro, genitorialità, ecc.). E così ci si trova di fronte a una Italia demograficamente in caduta libera se risiede e opera all'interno dei confini nazionali e un'altra Italia, sempre più attiva e dinamica, che però guarda quegli stessi confini da lontano.

Al 1° gennaio 2022 i cittadini italiani iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero sono 5.806.068, il 9,8% degli oltre 58,9 milioni di italiani residenti in Italia.

Non c'è nessuna eccezione: tutte le regioni italiane perdono residenti aumentando, però, la loro presenza all'estero. La crescita, in generale, dell'Italia residente nel mondo è stata, nell'ultimo anno, più contenuta, sia in valore assoluto che in termini percentuali, rispetto agli anni precedenti.

L'identikit

L'identikit che è possibile ricavare dai dati complessivi indica che chi è partito per espatrio da gennaio a dicembre 2021 è prevalentemente maschio (il 54,7% del totale), giovane tra i 18 e i 34 anni (41,6%) o giovane adulto (23,9% tra i 35 e i 49 anni), celibe/nubile (66,8%). I coniugati si attestano al 28,1%.

A partire sono stati sempre più i giovani e sempre meno gli anziani (-19,6%) e le famiglie. In drastica riduzione anche il numero dei minori. Il 78,6% di chi ha lasciato l'Italia per espatrio nel corso del 2021 è andato in Europa.

Il 53,7% (poco più di 45 mila) di chi ha lasciato l'Italia alla volta dell'estero per espatrio nell'ultimo anno lo ha fatto partendo dal Settentrione d'Italia, il 46,4% (38.757), invece, dal Centro-Sud.

La Lombardia (incidenza del 19,0% sul totale) e il Veneto (11,7%) continuano ad essere, come da ormai diversi anni, le regioni da cui si parte di più. Tuttavia, dei quasi 16 mila lombardi, dei circa 10 mila veneti molti sono, in realtà, i protagonisti di un secondo percorso migratorio che li ha portati dapprima dal Sud al Nord del Paese e poi dal Settentrione all'oltreconfine.

L'onda lunga della pandemia frena la mobilità italiana

L'Italia è irrimediabilmente legata alla mobilità e inevitabilmente chiamata, oggi, a fare i conti con le difficoltà degli spostamenti dovuti alla pandemia, evento globale i cui effetti si stanno sentendo sul lungo periodo con modalità e accenti diversi.

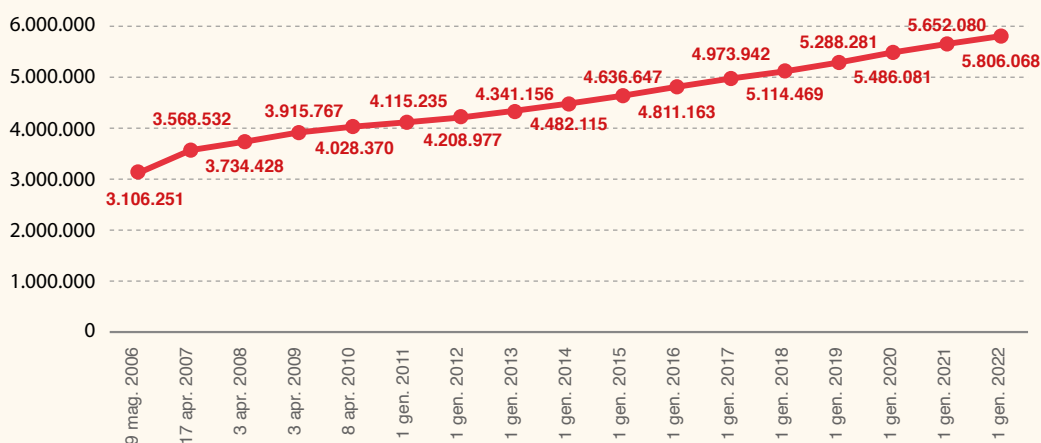
Questo non significa non spostarsi, non significa essersi fermati, ma aver ridotto gli spostamenti "ufficiali" che, comunque, riguardano un numero consistente di giovani, partiti soprattutto dal Nord Italia alla volta prevalentemente dell'Europa. Molti probabilmente lo hanno fatto ricorrendo all'irregolarità, non ottemperando, cioè, all'obbligo di legge di iscriversi all'AIRE poiché, in tempi di emergenza sanitaria, suona forte – e non potrebbe essere altrimenti – il campanello di allarme relativo alla perdita di assistenza sanitaria che rappresenta, da sempre, il principale motivo che trattiene chi parte per l'estero a iscriversi all'AIRE.

Le partenze per "espatrio" avvenute lungo il corso del 2021 sono state 83.781, la cifra più bassa rilevata dal 2014, quando erano più di 94 mila. In realtà, il trend di continua crescita si è fermato già lo scorso anno, quando comunque le partenze non sono scese al di sotto delle 109 mila unità. Si è trattato, quindi, di una frenata "dolce", diventata però brusca nei dodici mesi successivi.

Quello che si pensava potesse accadere alla mobilità italiana durante il 2020 è avvenuto, in-

Dal 2006 al 2022 la presenza degli italiani all'estero è cresciuta dell'87% passando da 3,1 milioni di iscritti all'AIRE a oltre 5,8 milioni.

Iscritti all'AIRE. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2006-2022.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE.

vece, nel corso del 2021: la pandemia, cioè, ha impattato sul numero degli spostamenti dei nostri connazionali, riducendoli drasticamente e trasformando, ancora una volta, le loro caratteristiche.

Lo Speciale RIM 2022. La rappresentanza e i Comitati degli Italiani all'Estero (Comites)

Lo Speciale del RIM 2022 è dedicato allo studio dei Comitati degli Italiani all'Estero (Comites) e del loro ultimo rinnovo avvenuto a dicembre 2021. Sono stati presi in considerazione diciassette paesi del mondo. L'analisi ha riguardato i risultati e le caratteristiche di ogni singolo Comites di ciascuna nazione considerata, mettendo in relazione il passato con il presente, evidenziando mutamenti e recenti innesti, continuità progettuali e nuovi percorsi intrapresi. Il Comites diventa occasione di analisi e di riflessione sulla mobilità italiana che ha abitato e abita quel luogo – inteso nel duplice significato di nazione e città – e sulla capacità che ha avuto e che ha di intessere relazioni con la comunità italiana lì residente. La presenza di un Comites operativo significa avere una comunità organizzata che accompagna i nuovi arrivi e supporta i lungoresidenti dialogando e confrontandosi per le naturali difficoltà intergenerazionali che si vengono a presentare. Un cammino del fare, quindi, irto di difficoltà dovute al costante mutamento dei protagonisti della mobilità, delle

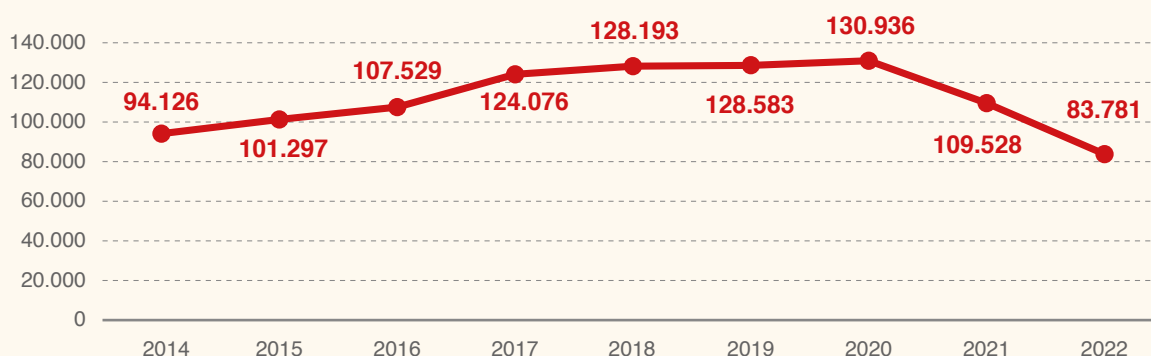
I Comites

I Comites sono organi elettivi senza fini di lucro ed apolitici che raccolgono e rappresentano le esigenze dei cittadini italiani residenti all'estero. Questi organi (i cui membri non percepiscono remunerazione per la loro attività di volontariato) si interfacciano nei rapporti con le istituzioni italiane insieme alle quali promuovono, nell'interesse della collettività italiana residente nella circoscrizione, tutte quelle iniziative ritenute opportune in materia di vita sociale e culturale, assistenza sociale e scolastica, formazione professionale, settore ricreativo e tempo libero.

I Comites possono, a ragione, essere tacciati di scarsa – o nessuna – *rappresentanza quantitativa* della comunità, vista la platea estremamente esigua che li ha eletti. Tuttavia, vista la composizione socioeconomica e culturale delle liste è ragionevole affermare una loro forte *rappresentanza qualitativa* della nuova realtà italiana nel mondo, con l'emergere di nuove generazioni, nuovi profili professionali, comunità di cittadinanza italiana recente, ed una continuità con le strutture della vecchia emigrazione.

loro necessità e delle condizioni storiche, sociali, politiche, economiche e culturali in cui avviene la migrazione. ■

Iscritti all'AIRE per solo espatrio. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2014-2022.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE.



Accoglienza, cittadinanza, nuove opportunità

La VII edizione del festival della Migrazione

Paolo Seghedoni



«**S**iamo stati noi in una 'bolla' in questi giorni o è la politica che è in una 'bolla', rinserrata in se stessa e lontana dal Paese reale? Abbiamo dato voce ai nuovi italiani, troppe volte non ancora cittadini, con le loro storie e testimonianze, e abbiamo ribadito con forza, con voci autorevoli, che l'accoglienza e l'inclusione rappresentano un vantaggio per tutti. E che quello della migrazione non è un tema di destra o di sinistra, ma di umanità». Edoardo Patriarca fa il punto al termine della settima edizione del Festival della Migrazione che in Emilia (tra Modena, Ferrara e Carpi) ha

proposto 16 sessioni seguite anche a distanza attraverso la rete, una mostra interattiva "In fuga dalla Siria" visitata da oltre duemila e cinquecento tra studenti e gruppi, incontri nelle scuole superiori del territorio. Un modo per confrontarsi in profondità e andare oltre i pregiudizi e gli stereotipi, di ascoltare soprattutto i più giovani, gli italiani senza cittadinanza, che interpellano con forza la politica e la società. Protagonisti soggetti e rappresentanti di realtà differenti: vescovi e giornalisti, seconde generazioni e professori universitari, creativi e rappresentanti di soggetti impegnati in prima linea, fino a comunità



icolare sono stati presentati progetti di Aciri, le Fondazioni bancarie e Fondazione Migrantes sull'accoglienza degli ucraini), del lavoro. Il Festival della Migrazione è promosso da Fondazione Migrantes, da Porta Aperta come capofila di una cinquantina di organizzazioni, dall'Università di Modena e Reggio Emilia e dal Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e Vulnerabilità, con il patrocinio e il sostegno di Regione Emilia-Romagna, Aciri, comuni di Modena, Carpi, Spilamberto, Fiorano, Formigine, Maranello, Soliera e Nonantola, inoltre del patrocinio di Università di Ferrara, Università di Camerino, Università di Perugia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università La Sapienza, Università per gli Stranieri di Siena e Università di Messina e gode del sostegno di Fondazione di Modena, Csv Terre Estensi e di Fondazione Collegio San Carlo e del contributo di Bper Banca, Coop Alleanza 3.0, Menù e Neon King. ■



I numeri

Quattro giornate di incontri e confronti, tre città differenti, nove location diverse, oltre 75 tra relatori e moderatori delle sessioni, 2.500 partecipanti alla mostra laboratorio 'In fuga dalla Siria', mille persone in presenza agli altri eventi e già oltre 25mila contatti online: questi i numeri della settima edizione del Festival della Migrazione che si è svolto tra Modena, Ferrara e Carpi dal 24 al 27 novembre.

Insieme sono stati affrontati i temi dell'accoglienza, della cittadinanza, della giustizia, dell'inclusione, dei diritti e dei doveri, del ruolo chiave giocato dalle varie realtà del territorio e della necessità di una governance diversa e programmatica a livello nazionale. Ed è stata data voce a tanti giovani italiani, molti dei quali ancora in attesa della cittadinanza.

Un Festival della Migrazione che ha saputo mettere al centro la vita e i problemi reali delle persone migranti e di chi accoglie e lavora per l'inclusione.



“E mi avete accolto”

La seconda edizione del Festival dell'Accoglienza

Stefano Giannatempo



Dal 9 settembre al 27 ottobre 2022 si è svolta la seconda edizione del Festival dell'Accoglienza “E mi avete accolto”, iniziativa dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Torino. Con 49 eventi, 148 relatori/ospiti e 24 sedi diverse si è rivolto alla cittadinanza, alla Chiesa locale e alle Istituzioni, per riflettere sul tema dell'accoglienza in tutte le sue declinazioni rispetto alla mobilità umana. Il tutto quest'anno è ruotato intorno alla parola-chiave “cammino”: per i 50 anni della Lettera pastorale del Card. Michele Pellegrino “Camminare insieme”; per il messaggio di Papa Francesco in occasione della 108a GMMR “Costruire il futuro con i migranti e i rifugiati”; infine per il cammino mondiale e sinodale sul tema della sinodalità (che in greco antico significa percorrere lo stesso sentiero). Erano 6 le sezioni che come colonne di un

palazzo hanno raggruppato i vari eventi: Fede, Eventi, Libri, Narr-Azioni di Ordinaria Accoglienza, Cinema, Giovani. Mesi di preparazione e di gioco di squadra hanno permesso di raccogliere le idee e le proposte, invitare gli ospiti, contattare le sedi e le diverse associazioni coinvolte. Il Festival dell'Accoglienza ha saputo esprimersi attraverso storie di vita, musica, parole, spettacoli, presentazione di libri, film, testimonianze, gite. Notevole è stato il passaparola sul territorio, la sua visibilità sul web e sui media, e di conseguenza la partecipazione degli interessati. Anche molta arte è stata messa in gioco in quasi tutte le sue forme; lo stesso vale per l'aspetto culturale, con gli interventi – solo per citarne alcuni - del Presidente dell'ASGI Lorenzo Trucco, degli scrittori Paolo Rumiz e Marco Balzano, del giornalista Domenico Quirico, del



I numeri

Uno sguardo dal "dietro le quinte" del Festival dell'Accoglienza può essere utile per capire meglio la sua struttura e le persone che lungo due mesi si sono incontrate, evento dopo evento. I relatori/ospiti intervenuti a vario titolo sono stati 148, di cui 112 di origine italiana e 36 di altra provenienza. Tra questi, 71 donne (di cui 24 con altra provenienza) e 77 uomini (di cui 12 con altra provenienza). Come già ricordato, 24 le sedi che hanno ospitato il Festival al di fuori dell'Ufficio Migrantes di Torino: ad esempio il Palazzo Comunale di Torino, il Duomo-Cattedrale, due piazze auliche nel centro storico della città, la Cattedrale di Susa, il Comune di Chieri insieme ai giovani dell'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo, immersioni nella natura come la rotta dei migranti tra Oulx, Claviere e Monginevro e una passeggiata nella collina torinese. Da una prima stima conclusiva, oltre 3.700 persone si sono iscritte ai diversi 49 eventi, diverse partecipando a più appuntamenti, molti anche solo ad uno o due. Avendo ospitato tra i relatori/ospiti un 20% di persone con provenienza diversa l'italiana, ha dimostrato un'accoglienza trasversale e interculturale.

monaco Enzo Bianchi, del regista Gabriele Vacis, del nuovo arcivescovo di Torino mons. Roberto Repole, e del Presidente della Fondazione Migrantes mons. Gian Carlo Perego. Decisiva la collaborazione con altri enti amici, di vecchia data o all'inizio di una nuova collaborazione: Torino Spiritualità, Il Circolo dei Lettori, il Comitato Interfedi, il Museo del Cinema, Medici senza Frontiere, il Festival della Migrazione e molti altri, per un totale di oltre 40 enti e associazioni. La durata di quasi due mesi del Festival è dovuta alla volontà di strutturarsi intorno a quattro date significative: la GMMR - Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (25 settembre), la Giornata della Memoria e dell'Accoglienza (3 ottobre), la Giornata Europea contro la Tratta di esseri umani (18 ottobre) e la Giornata Missionaria Mondiale (23 ottobre). Mol-





to si deve alla coesione e alla collaborazione di quella che Sergio Durando, Direttore dell'Ufficio Migrantes di Torino, descrive come "comunità Migrantes": un insieme numeroso di persone, dai dipendenti ai volontari, dai giovani di diverse nazionalità alle persone che a vario titolo sono state accolte per poi accogliere a loro volta. Da questa breve descrizione si intuiscono i molteplici modi in cui si può declinare, leggere e interpretare la parola accoglienza: scuola, sanità, cultura, politica, burocrazia, religione, arte, lavoro. Un modo, un'avventura, un evento per dire che nella nostra società non possiamo eludere questa parola, non possiamo volgere lo sguardo altrove, ma cogliere piuttosto la sfida e le ricchezze che la mobilità umana porta nelle nostre città, accogliendoci l'un l'altro oltre ogni pregiudizio o etichetta. ■



I diversi modi dell'accoglienza

Parlando di accoglienza e dei suoi cammini – spesso con buon esito, talvolta rallentati o interrotti – il Festival ha dato una fotografia molto chiara dei diversi livelli e delle diverse competenze che ogni giorno si relazionano con la mobilità umana. Immaginando come metafora che l'accoglienza sia il sole di un suo proprio sistema solare, i pianeti che le girano attorno sono le realtà sociali toccate dai suoi raggi. Il mondo della sanità è di sicuro uno di questi pianeti, con l'urgenza di aiutare e curare quanti non hanno documenti. Il pianeta della scuola raccoglie una delle sfide interculturali più importanti, dalla scuola primaria all'università, fino agli adulti che tornano a scuola. Un pianeta ostico e dalla superficie increspata è quello della burocrazia: la tutela della protezione internazionale, il tema della cittadinanza (specie dei giovani di seconda e ormai terza generazione). Il pianeta del lavoro non presenta meno problematiche: la migrazione femminile e il lavoro di cura, lo sfruttamento del caporalato... da qui si passa ad un corpo celeste purtroppo oscuro, il buco nero della tratta degli esseri umani, dalla prostituzione allo sfruttamento lavorativo: tuttavia arrivano preziosi raggi di luce, come i diversi enti sociali che si prendono cura delle vittime restituendo loro dignità e futuro. Talvolta ci sfiorano meteore per nulla incoraggianti, che rendono duro il "cammino" dell'accoglienza. Ma non mancano altre stelle che brillano, come le tante storie di accoglienza riuscita, con il risultato migliore: persone accolte, in grado oggi di accogliere altre persone.



Quando l'accoglienza genera accoglienza

La storia don Bledar

Chiara Domenici



In parrocchia lo chiamano semplicemente don Blady, perché la sua storia è ormai la storia della sua comunità, le sue origini albanesi sono intrecciate con la cadenza fiorentina e il suo essere prete racconta un passato fatto di difficoltà, ma anche di tanto amore.

Don Bledar Xhuli è il parroco di Santa Maria a Campi Bisenzio, Firenze, e la sua è una vicenda davvero particolare, che in occasione del convegno ecclesiale della Cei del 2015, ha voluto raccontare personalmente a papa Francesco.

Arriva in Italia a 16 anni con un passaporto falso, partito dalla città di Fier in Albania per tro-

vare lavoro e aiutare così la famiglia, caduta in disgrazia dopo il crollo del regime. Dopo aver attraversato l'Adriatico, approda a Firenze, dove gli avevano detto che si dormiva e mangiava gratis, sì, ma se ti accontentavi di dormire sotto un ponte e pranzare alla Caritas; non una casa, non un posto dove stare, non un lavoro: non era questo che aveva sperato lasciando l'Albania.

È solo un ragazzino e i mesi trascorsi in questa situazione di stenti si fanno sempre più pesanti, la disperazione subentra ai rifiuti continui, alle porte chiuse in faccia, al freddo e alla fame. Ma un giorno bussava alla porta di chi ha fatto



del Vangelo la sua missione: don Giancarlo Setti, che invece di dargli qualcosa da mangiare lo fa entrare in casa, si interessa a lui, alla sua situazione, lo ospita, lo aiuta a diplomarsi e a trovare lavoro.

La vita di Bledar cambia completamente; per dieci anni resta ospite di don Giancarlo e inizia a frequentare la parrocchia, la comunità lo accoglie come un figlio.

La notte di Pasqua del 1994 riceve il Battesimo e gli altri Sacramenti: è un altro cambiamento, un altro inizio, un cammino che lo porterà alla vocazione presbiterale. Bledar si laurea e poi entra nel seminario diocesano; l'11 aprile 2010 diventa sacerdote della Chiesa che è in Firenze.

La famiglia di origine non è d'accordo con questa scelta. «In Albania chi non si sposa e non mette su famiglia, spreca la propria vita, è destinato alla solitudine. All'inizio è stato difficile far capire ai miei genitori il desiderio di seguire il Signore – racconta – quelli in seminario sono stati anni di incomprensioni, ma poi i rapporti si sono rasserenati; la mia felicità è stata la prova di una scelta voluta e compiuta con il cuore». Per 5 anni è viceparroco a San Casciano, poi il cardinal Betori lo nomina parroco a Campi Bisenzio. Qui la sua storia diventa traccia per il suo impegno pastorale: l'accoglienza è al centro del fare. Famiglie in difficoltà, immigrati in cer-

ca di una casa, giovani e adulti, italiani e stranieri senza distinzione; e qui la risposta diventa corale, non è più quella del singolo parroco, ma di tutta una comunità, quella di Campi Bisenzio, che risponde unita, ognuno secondo le proprie possibilità, a chi chiede aiuto. ■





Diffusamente

L'accoglienza di famiglie ucraine in Italia grazie alla Fondazione Migrantes

Raffaele Iaria



1.100 rifugiati ucraini in nove mesi del 2022. Gli ucraini hanno avuto un permesso di protezione temporanea molto importante perché ha consentito loro di lavorare. Ma il sistema di accoglienza italiano sarebbe stato più debole senza l'accoglienza diffusa realizzata dal Terzo settore, da cittadini italiani e ucraini residenti in Italia. In questo quadro si è inserito il progetto "Diffusamente" realizzato con 100.000 euro di finanziamento della Fondazione Migrantes e delle fondazioni bancarie di Acri in 18 diocesi italiane. Dei 1.100 ucraini, 481 erano minori e 42 con disabilità gravi.

Nella diocesi di Ferrara-Comacchio hanno aderito cinque parrocchie: Mesola, Vigarano Mainarda, Gavello, la Comunità ucraina e Bondeno. A Torino sono stati accolti 11 nuclei familiari attraverso le reti ecclesiali. A Bologna la diocesi ha accolto 247 persone e alcune parrocchie hanno offerto ospitalità presso le proprie strutture. Nella diocesi di Brescia l'accoglienza è stata seguita dai processi di Caritas diocesana. L'Ufficio Migrantes, attraverso la Parrocchia "San Giovanni Battista" della Stocchetta (sede delle Cappellanie Etniche), ha accolto in forma autonoma alcune famiglie legate alla comunità cattolica



ucraina di rito orientale. A Reggio Calabria, il “Comitato per le mamme e i bambini dell’Ucraina”, il “Centro Ascolto G.B. Scalabrini”, il Centro diocesano Migrantes e la Parrocchia Sant’Agostino si sono impegnati a rispondere alle necessità delle persone in fuga dall’Ucraina. In particolare, l’unione di alcuni enti, volontari e collaboratori ha permesso di dare urgente accoglienza e opportune indicazioni sia ai profughi ucraini, sia a chi si è reso disponibile a offrire loro una dignitosa ospitalità. Diverse organizzazioni di volontariato, tra cui parrocchie, associazioni laiche e cattoliche, cooperative sociali, patronati sindacali e singoli cittadini, hanno unito le forze per dare ascolto, vicinanza, accoglienza e accompagnamento soprattutto alle mamme e ai minori ucraini. Il metodo scelto è stato quello dell’accoglienza diffusa, centrato su progetti familiari personalizzati, che prevedevano non solo la risposta ai bisogni materiali più impellenti, ma anche una presa in carico globale dei nuclei familiari. A Foligno dieci parrocchie hanno aderito al progetto sostenendo 5 nuclei famigliari. Gli operatori delle Unità Pastorali Sant’Eraclio, Cancellara e San Domenico da Foligno hanno accompagnato le persone accolte, giornalmente, nei vari impegni burocratici: cessione di fabbricato, documenti di identità, inserimento dei ragazzi nelle scuole, vaccinazioni, come usufruire dell’emporio diocesano o parrocchiale. L’esperienza è stata molto positiva. Ci si è adoperati ad inserire i ragazzi anche nella vita e attività degli oratori per una buona socializzazione con tutti i bambini/ragazzi del territorio che già frequentavano l’oratorio, sia nei mesi di Marzo, Aprile e Maggio, che duran-

te l’oratorio estivo. Nella diocesi di Cosenza-Bisignano 15 i nuclei familiari ucraini accolti. Il progetto ha permesso l’ospitalità di 35 persone. La rete territoriale per l’Ospitalità Diffusa continua la propria opera di accoglienza a coloro che scappano dalla guerra. «Questa guerra è tragica per lo sradicamento delle persone – spiega don Marco Semehen, rettore della Basilica di Santa Sofia a Roma e direttore Migrantes per l’Esarcato degli Ucraini – e il suo prolungarsi porta sul tavolo grandi problemi. Siamo grati al popolo italiano per quanto ha fatto e Migrantes. Anzitutto grazie a loro abbiamo spedito 130 tir di aiuti, tappando la prima emergenza. E abbiamo accolto bambini feriti e persone fragili. Abbiamo imparato molto da voi. Il nostro secondo impegno è stata l’accoglienza. Abbiamo dovuto affrontare anche brutte situazioni di sfruttamento lavorativo e sessuale, ma siamo riusciti ad affrontarli. Oggi le difficoltà continuano per i più deboli, come le madri sole con figli piccoli, molti bambini non sono ancora andati a scuola e serve supporto psicologico».

Una rete pronta a riattivarsi subito se ci fosse una nuova emergenza con altre ondate di profughi. ■





Apolide

I lemmi dell'immigrazione

Luca Insalaco



Il termine apolide deriva dal greco “*apolis*”, che significa “senza città”. Per apolide si intende una persona che nessuno stato considera come proprio cittadino nell'applicazione della propria legislazione. La definizione si ricava dalla “Convenzione dell'Onu sullo status degli apolidi” adottata il 28 settembre 1954, entrata in vigore il 6 giugno 1960 e ad oggi ratificata da 94 stati. In Italia la Convenzione è diventata esecutiva con la Legge n.306 dell'1 febbraio 1962. L'apolidia può essere originaria, ovvero fin dalla nascita, o successiva, se si verifica quando la persona perde la cittadinanza senza acquisire quella di un altro stato.

L'apolidia esula dalla volontà delle persone che si trovano in questa condizione. Le ragioni per cui si è apolidi sono varie: perché impossibilitati a ereditare la cittadinanza dei genitori; perché si è parte di un gruppo sociale a cui è negata la cittadinanza sulla base di una discriminazione; perché si è profughi a causa di guerre o occupazioni militari; per motivi burocratici, se lo stato di cui si era cittadini si è dissolto e ha dato vita a nuove entità nazionali, come nel caso dell'ex-Urss o dell'ex-Jugoslavia; per incongruenze e lacune nelle leggi nazionali sulla cittadinanza.

Secondo una stima dell'Unhcr, nel mondo gli apolidi sono circa 10 milioni, un terzo dei quali sono bambini. In Europa gli apolidi sarebbero circa 600mila. I paesi con il maggior numero di apolidi sono: Costa d'Avorio, Repubblica Domenicana, Iraq, Kuwait, Myanmar, Russia, Siria, Thailandia e Zimbabwe.

Anche in Italia, come nel resto del mondo, è difficile dare un peso quantitativo all'apolidia. Secondo alcune stime, nel nostro Paese gli apolidi sarebbero circa 15mila.

Di questo esercito di senzapatria, però, solo un'esigua parte ha ricevuto il riconoscimento dello status di apolide. Si tratta in prevalenza di persone provenienti dall'ex-Jugoslavia e di etnia Rom. Ancora, secondo l'Unhcr, il 10 per cento dei Rom che vive in Italia è apolide di fatto. Sono persone arrivate nel paese negli anni Ottanta o Novanta, in prossimità o nel corso della guerra che portato alla disgregazione dell'ex-Jugoslavia, rimaste intrappolate in questo limbo giuridico e burocratico che li esclude dalla fruizione di rilevanti diritti fondamentali. Lo status di apolide si acquisisce per via amministrativa o per via giudiziaria.

La procedura amministrativa prevede la presentazione della relativa domanda al Ministero dell'Interno, allegando l'atto di nascita, il certificato di residenza (o copia autentica del titolo di soggiorno) e ogni documento idoneo a dimostrare lo stato di apolide.

Si tratta di un procedimento amministrativo che dura in media due anni, ma con una bassa percentuale di riconoscimenti, legate alla difficoltà per le persone richiedenti di conservare e produrre i documenti richiesti. In caso di esito negativo della procedura amministrativa (o in alternativa a questa), gli apolidi possono rivolgersi a un giudice, attivando il procedimento giudiziario. ■



Le ripartenze dei migranti

Quando la vita ricomincia

Giulio Poccargio



L'esperienza migratoria è intessuta di fatiche e ripartenze, a volte inaspettate e per questo ancora più gratificanti. E di tanti fatti che inducono a coltivare la speranza anche quando le circostanze sembrano andare in direzione contraria. In questa pagina ne presentiamo alcune descritte in un libro di Giorgio Paolucci, che già nel titolo contiene questa intonazione: "Cento ripartenze. Quando la vita ricomincia" (Itaca Edizioni).

L'estate scorsa alla Playa di Catania l'associazione Don Bosco 2000 ha promosso un originale percorso di accoglienza e integrazione: un gruppo di ucraini fuggiti dalla guerra ha trovato lavoro nella Colonia Don Bosco accanto a giovani subsahariani che erano arrivati negli anni precedenti in Sicilia e avevano seguito percorsi di for-

mazione curati dall'associazione. Le donne addette alla pulizia della camere e il bagnino erano ucraini, al bar e al parcheggio lavoravano ragazzi originari di Gambia, Mali, Senegal. Una convivenza inedita e inattesa che ha visto insieme protagonisti di vicende lontane che la storia ha fatto incontrare. Dopo l'estate gli ucraini hanno proseguito il percorso di integrazione linguistica e lavorativa nei centri di accoglienza della Don Bosco 2000.

Dall'Albania un'altra storia altamente emblematica. Protagonista è Arjan Dodaj, che nel 1992 a 16 anni aveva attraversato l'Adriatico in motoscafo fino all'Italia, meta vagheggiata da tanti connazionali. Poi il viaggio verso Cuneo dove viene ospitato da conoscenti, i primi lavori come giardiniere e saldatore, l'incontro con una



comunità cristiana che lo accoglie come un fratello e fa nascere in lui il desiderio di conoscere Gesù, il battesimo, la vocazione religiosa coltivata in seminario a Roma e nel 2003 la consacrazione al sacerdozio per le mani di Giovanni Paolo II. Ma nel disegno di Dio c'è il ritorno nella terra nativa, prima come sacerdote *fidei donum* e dal 2021 come arcivescovo di Tirana-Durazzo. La sua storia insegna che dietro il termine "migranti" stanno persone, volti, destini, e a volte ritorni nella terra di origine, tanto imprevedibili quanto significativi. Un sedicenne fuggito dall'Albania è diventato testimone del Vangelo e guida la diocesi della capitale di un Paese dove ogni fede era stata bandita dal potere.

Anche la storia di Mercy è all'insegna della fatica e della ripartenza. I genitori non l'avevano mandata neppure a scuola perché non potevano sostenere il costo degli studi. Quando un amico di famiglia le ha proposto di lasciare la Nigeria per lavorare come colf in una famiglia italiana, la ragazza ha deciso di provare a costruirsi una nuova vita, che sarebbe stata comunque migliore di quella senza prospettive nel villaggio. Ma presto la realtà si è rivelata molto diversa dalle attese: all'arrivo nel nostro Paese è stata costretta a prostituirsi dalla *maman* nigeriana che l'aveva presa in consegna e l'aveva soggiogata con un rito *voodoo*. È grazie all'incontro con suor Eugenia Bonetti, fondatrice e anima dell'associazione "Slaves no more", che è riuscita a sottrarsi alla schiavitù del marciapiede e a entrare in una comunità di religiose che le hanno offerto protezione. Con il loro aiuto è iniziata una nuova vita: ha riguadagnato l'autostima che aveva

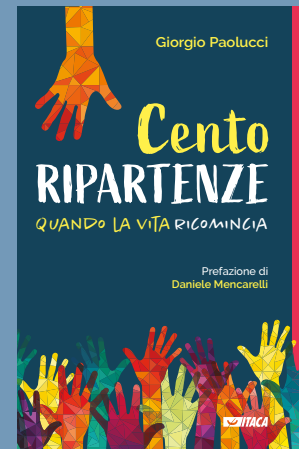
Il libro

Ognuno, scorrendo il film della propria esistenza, può rintracciare momenti di difficoltà più o meno gravi: un insuccesso scolastico, la perdita del lavoro, una disavventura finanziaria, una malattia, la detenzione in carcere, il buco nero

di una dipendenza, una crisi affettiva, l'emigrazione, la morte di una persona cara... Di fronte all'evidenza della fragilità umana possiamo rassegnarci o ribellarci, ma per reagire non bastano gli slogan rassicuranti ("andrà tutto bene"), abbiamo bisogno di qualcosa che dia significato e vigore all'esistenza. Il libro "Cento ripartenze. Quando la vita ricomincia" (edito da Itaca), scritto dal giornalista Giorgio Paolucci, racconta volti e storie di persone che hanno sperimentato la possibilità di "ripartire" grazie all'incontro con qualcuno che le ha aiutato a scoprire uno sguardo positivo sull'esistenza, a recuperare la consapevolezza che tutti abbiamo un valore che non dipende dalle nostre performance. E così, momenti di crisi possono diventare occasioni di cambiamento e di crescita.

Con uno sguardo curioso e sapiente, l'autore mette in evidenza i segni con cui Dio - generalmente nell'ordinarietà, talvolta in maniera straordinaria - ci raggiunge passando attraverso persone e accadimenti che diventano le Sue braccia.

E così la vita può ricominciare.



perduto con la mercificazione del suo corpo, ha preso il diploma di terza media e ha trovato un lavoro. Non può dimenticare il passato, per questo si impegna per salvare altre donne dall'incubo della prostituzione. Mercy in inglese significa misericordia: lei l'ha incontrata, la misericordia di Dio. ■

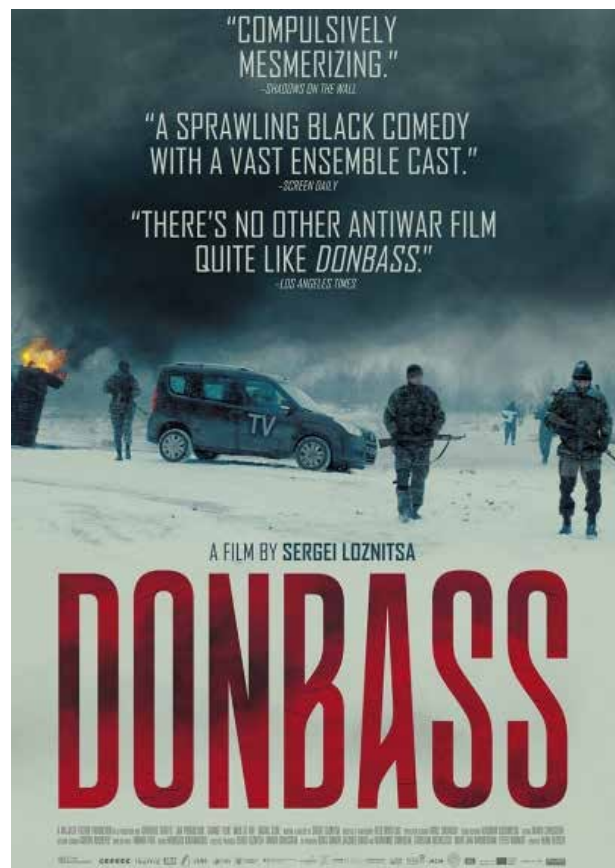


La profezia dei registi ucraini

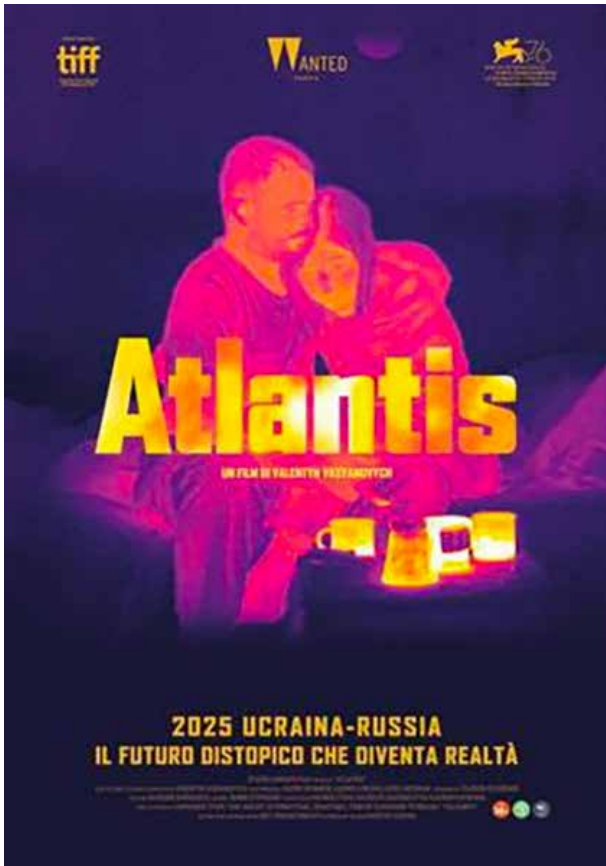
Tre film avevano già immaginato e anticipato l'orrore della guerra

A. Ugolini

Il genio degli artisti arriva spesso a capire il corso degli eventi politici molto prima di esperti e addetti ai lavori. Efficaci esempi arrivano dal cinema, in cui la sensibilità visionaria degli autori si traduce nel forte impatto visivo delle immagini. Significativo fin dal suo titolo è *Donbass*, film premiato al Festival di Cannes nel 2018 per la miglior regia nella sezione *Un Certain Regard*, ad opera del grande cineasta ucraino Sergei Loznitsa. Girato a Kryvyi Rih, a 300 km a ovest di Donetsk, è un'esplorazione delle ragioni che hanno nutrito il conflitto oggi deflagrato. Al centro, infatti, è il racconto della lotta armata tra Ucraina e la cosiddetta Repubblica Popolare di Donetsk. Il film racconta della guerra del Donbass attraverso 12 episodi che compongono "un'inedita commedia nera corale", come l'ha definita Paolo Mereghetti: tra questi, un normale giornalista tedesco arbitrariamente tacciato di nazismo, un soldato nazionalista volontario che finisce per essere ammanettato ed esposto al pubblico ludibrio, un matrimonio celebrato dalle autorità separatiste della Nuova Russia che finisce in una specie di farsa. Secondo il regista, il film: «non è la storia di una regione, di un paese o di un sistema politico. Parla di un mondo perso nella post-verità e nelle false identità. Riguarda ognuno di noi». Altri due lungometraggi, scritti e diretti da un altro talentuoso regista Valentyn Vasyanovych, vanno messi in evidenza perché pienamente in linea con il presente, entrambi dotati di una potenza espressiva e notevole originalità nell'uso del linguaggio cine-



matografico. Vincitore della sezione veneziana Orizzonti del 2019, *Atlantis* è un dramma distopico ambientato in un 2025 inteso "all'indomani" della fine del tormentato conflitto tra Russia e Ucraina frutto dell'escalation dell'annosa guerra del Donbass, ormai divenuto un deserto inadatto alla presenza umana. Il film, che sembra essere quasi frutto di una cupa premonizio-



ne, ci prospetta un probabile domani divenuto drammaticamente verosimile per la realtà dei fatti attualmente in corso. Con questo film, Valentyn Vasyanovych porta sul grande schermo i temi dell'orrore e della violenza disumana della guerra, ma anche la speranza di una salvezza. Il protagonista è Sergeij, interpretato da Andriy Rymaruk, ex soldato che soffre di disturbo da stress post-traumatico e tenta di adattarsi alla nuova realtà. Con una vita in pezzi e in una terra in rovina, Sergeij, quando la fonderia in cui lavora chiude, perso il lavoro e il più caro amico, trova un modo inaspettato per andare avanti unendosi alla missione volontaria "Black Tulip". Lavorando al fianco di Katya - interpretata da Liudmyla Bileka - capisce che un futuro migliore è possibile. Imparerà a vivere senza la guerra e ad accettarsi così com'è? Forse solo grazie all'amore potrà uscire dall'incubo che la guerra ha costruito intorno a lui. Sempre diretto da Vasyanovych, Reflection (programmato alla Mostra di Venezia 2021) è invece il racconto di un giovane chirurgo di Kiev che, nella primavera del 2014, viene rapito e imprigionato dai russi presso le tristemente note zone orientali del Paese. L'uo-

mo viene torturato e intimato al silenzio rispetto agli orrori perpetrati dai militari russi sulla popolazione ucraina, costretta a difendersi da imboscate, atroci torture, incenerimenti di cadaveri che vengono dissolti nel nulla. Solo ultima rispetto alle altre per ragioni produttive, Reflection è un'opera straordinaria sul teatro della vita, della morte e sui corpi che le abitano, ma anche sulla verità e sulla menzogna di cui il dispositivo cinematografico diviene sostanziale testimone. Valentyn Mykolajovyč Vasjanovyč è considerato uno dei maggiori registi ucraini contemporanei, nel 2021 tre dei suoi film sono stati inseriti tra i 100 migliori film nella storia del cinema ucraino, tra cui il sopra ricordato Atlantis all'11° posto. Si è formato presso la scuola del grande cineasta polacco Andrzej Wajda e nel 2014 è stato direttore della fotografia, montatore e produttore del film in lingua dei segni ucraina The Tribe, di Myroslav Slabošpyč'kyj, molto apprezzato dalla critica. Vasjanovyč è noto per il suo stile rigoroso, fatto d'ininterrotti long take statici di lunga durata che privilegiano il montaggio interno e i campi medi o lunghi rispetto a dialoghi e primi piani. Ad esempio Atlantis (della durata di 108 minuti) è composto da sole 28 inquadrature, mentre Reflection (di oltre due ore) appena da 29. Ha sempre avuto posizioni politiche molto chiare e nel marzo 2022, è stato tra le personalità del cinema ucraino a firmare un appello sul periodico Variety per chiedere alla comunità internazionale un boicottaggio totale dell'industria culturale russa e dei suoi membri in seguito all'invasione russa dell'Ucraina. ■





La siccità nel Corno d'Africa

Appelli per sensibilizzare sul fenomeno

Mirtha Sozzi



La persistente siccità che da oltre un anno sta flagellando il Corno d'Africa è la peggiore degli ultimi 40 anni e non sembra intenzionata ad allentare la sua morsa. Ha letteralmente bruciato le riserve economiche, decimato il bestiame, riducendo drasticamente la disponibilità di cibo per milioni di persone. Eppure, la regione non ha praticamente responsabilità del-

la crisi climatica, essendo responsabile collettivamente dello 0,1% delle emissioni globali di CO2.

In Kenya la situazione si sta aggravando di giorno in giorno, in particolare nelle zone semiaride del centro-nord e dell'est della regione africana, dove gran parte della popolazione è in un'allarmante situazione di crisi alimentare. Un'e-



mergenza nell'emergenza riguarda il gigantesco campo profughi di Dadaab che ospita oltre 230mila rifugiati, per lo più provenienti dalla vicina Somalia. Recentemente l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati ha avvertito che le condizioni umanitarie si stanno deteriorando per il persistere dell'assenza di piogge e la diminuzione dei finanziamenti.

Secondo i dati riportati dal mensile *Nigrizia* sono più di 80mila i somali in fuga dal conflitto e dalla siccità devastante che sono arrivati nel campo di Dadaab negli ultimi due anni, più di 24mila (ma le cifre potrebbero essere ben peggiori) solo dallo scorso settembre 2022, aggravando una situazione già difficile per le comunità locali e per chi già viveva nel campo. La scarsità di acqua favorisce il diffondersi di malattie, soprattutto morbillo e colera e sarebbero centinaia le persone contagiate.

L'Organizzazione umanitaria Save The Children - che lavora nell'immenso campo a Dadaab

dal 2006, gestendo programmi di protezione dell'infanzia e di istruzione - chiede alla comunità internazionale e ai donatori di mettere a disposizione fondi per le famiglie vulnerabili, per l'assistenza ai minori non accompagnati, per la creazione di spazi a misura di bambino e per la gestione dei casi all'interno dei campi profughi e tra le comunità che affrontano la fame, legata indissolubilmente alla siccità e al cambiamento climatico.

Oltre a Save The Children anche l'UNHCR, tramite l'Alto Commissario dell'ONU per i Rifugiati, Filippo Grandi, sta cercando di ottenere l'attenzione della comunità internazionale. In un suo viaggio compiuto a ottobre 2022 ha dichiarato: «L'impatto della siccità in Kenya non arriva sulle prime pagine dei giornali, ma merita l'attenzione della comunità internazionale. Dobbiamo ottenere le risorse per fare di più per chi arriva in fuga dalla Somalia e per la popolazione kenyana colpita». ■



© ANSA



Una principessa nera, un bambino, un nonno e...

... l'umanità di una città

Loredana Russo

A quattro anni da *"Il formicaio delle zampe pelose"*, recentemente ha visto la luce *"Mariolino va per mare"* (ed. Multimage), del giornalista Mimmo Laghezza e della docente Manuela Barbaro che ne ha curato anche copertina ed illustrazioni.

Il racconto, per piccoli e grandi lettori, sviluppa la vita semplice di Mariolino, detto *Sparetidde* [piccolo sarago], un bambino di otto anni orfano di padre, che abita a *Taranto vecchia*, quartiere marginale, ma ricco di profonda e sincera umanità, di una città bellissima, nonostante gli sbuffi veleniferi di un'acciaiera che semina morte e lutti.

Tra uscite notturne sullo *Iole* – il peschereccio del generoso nonno Antonio, profondo conoscitore dei segreti del mare –, avventurose scoperte di tesori misteriosi in anfratti incontaminati ed affascinanti attività scolastiche organizzate delle solerti maestre Adriana e Chiara nelle oasi naturalistiche del tarantino, Mariolino cresce, prendendosi cura di due creature indifese, il martin pescatore Chiuchù e la coetanea Aicha, tratta in salvo – dopo un naufragio – da lui e da suo nonno con l'aiuto tempestivo e generosissimo dell'equipaggio dello *Iole*. La *"principessa nera"*, infatti, farà scoprire allo *"cher ami"* la sua amata terra, dal loro primo incontro, sino al viaggio finale nei profumi e nei colori del Senegal, compiuto attraverso gli *"occhi da cerbiatto"* della ragazzina.



Accanto a Mariolino, ci sono i suoi coetanei, i ragazzi della 4A, la classe frequentata da lui e, poi, anche da Aicha, arruffati come il piumaggio di Chiuchù, in principio diffidenti ed ostili verso la nuova compagna ma che, grazie alla mediazione delle loro maestre, impareranno a



comprendere – non senza fatica - che il mondo è più bello quando, invece di competere, si accoglie generosamente chi è diverso da sé e si coopera con gli altri.

E poi ci sono gli adulti – *in primis*, il nonno di Mariolino, ma anche le sue insegnanti – sempre attenti alla crescita umana dei bambini loro affidati, ai quali mostrano, con il loro esempio, che restare umani ed accogliere l'altro è un valore aggiunto da praticare senza riserve e da trasmettere alle future generazioni.

C'è, infine, il paesaggio: quello naturale, incontaminato, costellato di anfratti marini, di animali variopinti e di una flora lussureggiante, ma anche quello artificiale, la scuola, in particolare, tratteggiato nel racconto come luogo di accoglienza e di educazione alla convivialità, con la delicata passione di chi crede nel ruolo dell'istruzione come volano per una società migliore. Una narrazione leggera come un folletto; a tratti decisa, come le pennellate di un dipinto di Van Gogh; sempre allegra e frizzante, come i suoi piccoli protagonisti. Un vortice di emozioni, in cui fantasia, mistero e poesia si armonizzano, per trasmettere un messaggio di fraternità universale. Un racconto a tratti ironico, attraverso il quale prende vita il sogno di un mondo migliore, che il lettore è invitato a costruire esercitan-

do una "ovoficina", ossia l'umiltà di guardare la realtà con gli occhi dell'altro, in particolare il più povero ed indifeso, quale può essere il migrante in cerca di un futuro migliore lontano dalla propria terra.

Senza retorica e pedanterie, la storia insegna che la condivisione arricchisce la persona che la pratica e l'intera comunità cui l'individuo generoso appartiene, sia che si tratti di offrire la propria imbarcazione ad un'allegria scolaresca al ritorno da una uscita didattica a contatto con la natura, sia che si intervenga prontamente, a rischio della propria incolumità, per salvare vite umane di migranti disperati, destinati altrimenti ad essere inghiottiti dal mare.

Come insegnano gli umili protagonisti di questo racconto – sicuramente, più generosi e pronti a condividere il poco che possiedono con chi ha meno di loro, rispetto ai "grandi" e ai "potenti" – l'accoglienza è un valore che va sempre praticato. "Non soldi, non beni materiali, ma un cuore grande pronto a sacrificarsi per gli altri!" dice il nonno a Mariolino. Un insegnamento, questo, sempre attuale; oggi, più che mai necessario, in un contesto storico in cui la "convincione di appartenere al genere umano" sembra un'eccezione, mentre dovrebbe essere la regola principe del nostro stare al mondo e del nostro agire. ■



La crisi siriana nel racconto di uno studente

La crisi ancora in atto rende la situazione geopolitica nel territorio molto complessa e dura

Nicholas Mazzola

La crisi siriana ancora in atto rende la situazione geopolitica nel territorio molto complessa e dura, con un paese spaccato, ripartito tra America, Russia e Turchia; la presenza di combattenti iraniani a fianco delle forze armate siriane a sostegno del governo di Assad, e il fronte dei ribelli sostenuto principalmente dalla Turchia.

Pierre è uno studente siriano di 28 anni. Arrivato da Homs da un anno, ospite del Centro Internazionale Studenti "G. La Pira". È uno dei tanti giovani in cerca di futuro, fuggiti da una guerra infinita incominciata oltre dieci anni fa.

Qual è stato il tuo percorso di studio in Siria?

Dopo aver finito la scuola superiore mi sono iscritto a un corso di laurea triennale in Business Administration grazie a una borsa di studio. Dopo la laurea ho tentato un primo viaggio in Europa. Sono andato in Iraq e poi a piedi fino in Turchia. Qui sono stato fermato, picchiato e messo venti giorni in prigione, ma poi mi hanno rilasciato. Allora ho proseguito il mio viaggio, ma ho incontrato i militanti dell'Isis. An-



che loro mi hanno arrestato, ancora picchiato e messo in carcere per altri 17 giorni con l'accusa di essere cattolico. Finalmente il 31 dicembre 2017 sono stato rilasciato perché i miei genitori hanno potuto pagare la mia liberazione, così sono tornato a casa. Per evitare il servizio militare, mi sono iscritto in Electronic Business, ma allo stesso tempo ho fatto domanda all'Amba-



sciata italiana per venire a studiare in Italia. In attesa di avere una risposta ho finito il primo corso di laurea magistrale e mi sono iscritto ancora per non partire soldato. Finché nell'ottobre del 2021 ho avuto il visto per venire a Firenze. Sono iscritto alla facoltà di Turismo Sostenibile.

Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a lasciare la Siria?

La prima è economica perché il mio Paese è completamente a terra. Lo stipendio medio è di 30 euro al mese e quello di mio padre è di 120 mila Sirian Pounds, cioè 40 euro. La seconda riguarda la famiglia perché ho dei parenti che vivono da diverso tempo nell'Europa del Nord in Olanda, in Belgio e in Germania. La terza riguarda la politica, con la guerra che sta distruggendo la Siria.

Come sei entrato in contatto con il Centro La Pira?

Appena arrivato a Firenze sono stato per cinque giorni in ostello, poi con l'aiuto di amici sono andato alla Caritas, dove mi hanno trovato un alloggio per due mesi in un istituto religioso e da quasi un anno sono al Centro La Pira dove

vivo in una casa con altri studenti di vari paesi. Il Centro mi ha dato, oltre all'alloggio, un sostegno economico e la possibilità di frequentare un corso per imparare la lingua italiana e qui mi sento come in famiglia.

Come ti sei inserito nel nuovo contesto?

A parte le difficoltà burocratiche mi sono trovato subito bene. Una cosa piccola, ma per me importante, è che sono riuscito anche a trovare del cibo della mia Terra come il pane siriano e a bere il Mate.

Scusa ma il Mate non è una bevanda sudamericana?

Sì. Ma lo bevevo in Siria e mi ricorda il mio paese.

Quali sono i tuoi obiettivi?

Voglio finire l'Università e poi fare il Dottorato. Ma anche imparare bene l'italiano per fare l'interprete o insegnare la lingua ai miei connazionali. Nel mio Paese sono già stato insegnante e a me piace insegnare. Vorrei far venire in Italia i miei genitori. Ho fatto domanda e sono in attesa di una risposta. ■



Portacomaro ha accolto Francesco

Il viaggio del Pontefice nella terra di origine dei familiari

Laura Avidano



Dire che sabato mattina, 19 novembre, la gente accalcata lungo le vie di Portacomaro era in “trepidante attesa” di Papa Francesco è un eufemismo. Fin dalle prime ore della giornata, molti si sono riversati lungo le vie del centro, transennate dai volontari della Protezione Civile, per prendersi il posto migliore per assistere al passaggio del Santo Padre, previsto per le 11.30.

Primo fra tutti, il sindaco di Portacomaro Alessandro Balliano, che va su e giù, stringe mani,

dispone, concede, dichiara: «L'emozione è infinita. Abbiamo cercato in tutti i modi di rispettare la volontà del Papa di vivere la sua visita privata ai familiari, ma è impossibile contenere la gioia e l'entusiasmo che ormai da settimane ci pervade. Non vediamo l'ora che sia qui».

Tra la folla ci sono tutti: donne con bambini di tutte le età, anche piccolissimi; adulti, famiglie, anziani, gli alunni delle scuole di Portacomaro con cartelloni e striscioni preparati la sera prima che cantano e chiacchierano in attesa di veder



comparire la macchina del Pontefice. Sono, siamo, tutti qui, perché alla fine non devi necessariamente essere credente o osservante per amare Papa Francesco, uno di quegli uomini capaci di mettere d'accordo tutti, o quasi, come Paul McCartney o Gianni Morandi.

Le notizie sul suo arrivo si accavallano: è atterrato ora, è in ritardo, arriverà su una Cinquecento bianca, arriverà su un'auto nera con vetri oscurati. Tutti hanno un amico, o un cugino o un conoscente che passa informazioni, perlopiù sbagliate.

Il campanile ha battuto da poco il mezzogiorno quando iniziano a sfilare le moto della sicurezza, una, due, tre: sta arrivando! È arrivato!

La Cinquecento bianca si fa strada lungo il percorso ed è tripudio di grida, applausi, lacrime, canti, gioia. Perché Papa Francesco è arrivato a casa. Sfila sorridendo, benedicendo e salutandoli tutti, lasciando deluso chi avrebbe voluto un contatto più stretto (ma è il Papa!) ed emozionando chi non avrebbe mai pensato di vederlo così da vicino. Ad un certo punto l'auto si arresta davanti a un gruppetto di persone: sono i

suoi parenti di quarto grado, originari di Bricco Marmorito, trasferitisi poi a Peveragno. Nella, Armando e altri ancora attendono lungo la strada come fedeli qualsiasi. Il Papa rallenta, allunga una mano, Nella si avvicina e si parlano. Dopo dirà di non ricordare cosa si sono detti: è, sì, un parente che non vede da tanto tempo, ma è pur sempre il Papa. Si scambiano qualche battuta sulla bravura di Nella in cucina, che nel frattempo è diventata mestiere, avendo un ristorante, ora gestito dal figlio Eric, a Peveragno. Il Papa le regala un rosario, dopodiché sfila verso la casa della cugina Carla. Più tardi si saprà anche dell'improvvisata alla Casa di Riposo e di tutti quegli altri gesti inaspettati e imprevedibili a cui questo Papa ci ha abituati in questi anni. Un Papa venuto dalla fine del mondo, originario di una famiglia che ha saputo muoversi, spostarsi, rinascere in luoghi diversi per riscattarsi, per dare un futuro migliore ai propri discendenti; un Papa che oggi è tornato qui, alle sue radici, perché si sa, puoi andare anche in capo al mondo, ma alla fine è sempre lì che torni, dove tutto ha avuto inizio: a casa. ■



La grande sorpresa del Papa

A Portacomaro per il compleanno della cugina Carla Rabazzana

Marianna Natale

La caccia al tesoro sul nome della cugina, i due rami della famiglia, la fazione portacomarese e quella di Tigliole.

La nota della Prefettura della Casa Pontificia non era chiara, parlando del 90° compleanno di una "cugina" del papa. Un riferimento che non poteva passare inosservato e, per la sua stessa formulazione, ha scatenato subito la curiosità giornalistica. Sarà la cugina Daniela Gai, di Tigliole, o la cugina Claudia Rabazzana, di Portacomaro, a portare ad Asti il Papa? Un rapido giro di telefonate ha sciolto i dubbi dopo poche decine di minuti: la "festeggiata" è Carla Rabazzana, nata nel 1932, proprio il 19 novembre, giorno in cui il Papa è arrivato ad Asti.

Figlia di Ines Bergoglio, Carla è cugina di primo grado del Papa. Dopo tanti anni trascorsi a Torino, dove ha anche incontrato Bergoglio nella sua visita ufficiale del giugno 2015, da ormai sette anni la signora Rabazzana è tornata a vivere tra le colline astigiane, in un appartamento al primo piano proprio di fronte alla Casa di Riposo di Portacomaro. In queste terre la famiglia del Papa affonda le sue radici: i suoi avi acquistarono la sola casa esistente nell'Ottocento, a Bricco Marmorito. Qui Carla aveva vissuto durante la Seconda guerra mondiale con i nonni, in quella stessa casa che era stata dei cugini Bergoglio. La visita del suo "Giorgio" sembra emozionarla molto, e non è certo difficile capirlo, nonostante



il loro rapporto sia stretto, e frequenti gli scambi fra i due: una telefonata al mese, assicurano i bene informati. ■



“Mi ha riconosciuto tra la folla e si è fermato per salutarmi”

Nella e Armando Bergoglio



Nella e Armando Bergoglio, insieme a Valter, come tanti sabato mattina, 19 novembre, erano lungo le vie di Portacomaro per assistere al passaggio di Papa Francesco. Parenti di quarto grado del Pontefice, non avrebbero mai pensato di poter vivere un'emozione così forte come quella di poter stringere la mano al loro parente divenuto Papa.

I contatti con lui non si sono mai interrotti. Già prima di diventare Pontefice si scrivevano: Papa Francesco chiese a Nella di approfondire la parentela tra loro, tutti provenienti da quel Bracco Marmorito in cui la famiglia Bergoglio si trasferì a metà Ottocento.

Quando si sposò, Nella si trasferì a Peveragno dove, insieme al marito e ora al figlio, mandano avanti un'osteria di loro proprietà da cinque generazioni. È lì, a Peveragno, che ospitò anche Rogelio Pfirter l'ambasciatore argentino presso la Santa Sede, durante la visita nelle terre del Papa organizzato da Orsola Appendino e Giancarlo Libert.

Non avendo trovato pass o altra possibilità di ingresso alla Cattedrale o alla piazza per la celebrazione del giorno successivo, domenica 20 novembre, hanno pensato di aspettare il Papa lungo le vie di Portacomaro, per vederlo passare e salutarlo da lontano. Ma Papa Francesco, rico-



noscendola tra la folla, si è fermato per scambiare qualche parola.

Vi aspettavate che si sarebbe fermato?

«Assolutamente no. Ci tenevamo a vederlo; soprattutto mio cugino Armando, disabile, e Valter, parente di Mombarone, che non avevano mai avuto occasione di incontrarlo, erano molto emozionati di vederlo passare. Mai più pensavamo che si fermasse. Armando, il nostro storico della collina, ci ha sempre raccontato della storia della nostra famiglia».

Cosa ricorda di quei momenti?

«Ho visto arrivare l'auto del Papa e poi si è fermato davanti a noi. Riconoscendomi, ha iniziato a chiamare "Nella, Nella!". Ero già stata quattro volte a Roma, in occasione di udienze generali e anche in Santa Marta, e già altre volte, vedendomi tra la gente, chiamava il mio nome. Ma incontrarlo lì, nel nostro paese, è stata un'emozione grandissima».

Che cosa le ha detto?

«Mi ha chiesto se cucino ancora e io ho risposto di sì. Poi gli ho detto di venire a trovarmi a Peveragno e lui ha risposto "Forse è meglio se vieni tu a Roma"».

Che cosa ha provato in quei momenti?

«Una grandissima emozione, sono scoppiata a piangere e tutti mi hanno fotografata e ripresa».

Il menù con i parenti

Nel menù agnolotti del plin, peperoni con la bagna cauda e una torta a sette strati. Nella due giorni astigiana del Papa non poteva che parlare piemontese anche il menù per il pranzo con i suoi trenta invitati, la sua famiglia. Dai peperoni con la bagna cauda all'insalata russa, agli agnolotti del plin, anche a tavola Francesco ha voluto "ritrovare il sapore delle radici". Ma questo menù parlava anche di emancipazione: il Pontefice ha voluto conoscere la cuoca di questo pranzo, Success. Nigeriana di 24 anni sopravvissuta a un naufragio, arrivata in Italia con un barcone; poi l'approdo ad Asti, alla Onlus Piam. Qui Success ha cresciuto il suo bambino e oggi lavora in una trattoria. Barbera d'Asti e Grignolino hanno accompagnato il pasto. Il finale in dolcezza, con Moscato d'Asti. La maxi torta chiesta dal Papa per i 90 anni della cugina Carla Rabezana è stata preparata invece dagli studenti dell'Afp Agenzia di Formazione Professionale Colline Astigiane: papa Francesco ha firmato, semplicemente con il suo nome, il progetto-disegno della grande torta a sette strati. La signora Carla ha scritto accanto alla firma del cugino: «Una torta meravigliosa. Grazie, Carla». (M.Nat.).





“bruta me tut”. Ma sento un legame così forte con lui. Sono nata a Bricco Marmorito, ho sempre avuto Portacomaro nel cuore e mi sono sempre chiesta cosa potessero provare tutte quelle persone costrette a emigrare lontano, addirittura in Argentina, quanto devono aver sofferto la lontananza da casa propria».

Se ripensa a questo incontro cosa prova?

«Mi emoziono ancora adesso, mi vengono gli occhi lucidi. Abbiamo avuto un grande onore, mi sento commossa e privilegiata. Sono così felice che sia tornato nelle sue terre, che abbia incontrato Carla e Delia. Le immagini del suo arrivo in elicottero non le scorderò mai. Quando invece ho rivisto quelle della sua partenza, ecco, in piemontese si dice avere il “cor pin”. Non dimenticherò mai quei momenti”. ■



Mons. Prastaro: un'onda perfetta

«Da dove cominciare? Dalla confidenza, dal chiamare Dio per nome» ha detto il Papa in Cattedrale ad Asti. Neanche a farlo apposta, alla fine della visita, più di mille tra bambini e ragazzi allo stadio lo salutavano chiamandolo semplicemente Francesco: «Fran-ce-sco, Fran-ce-sco» scandivano in coro, mentre già l'elicottero bianco si alzava in volo. Una scelta di vicinanza, di amicizia. Di confidenza. Sarà forse perché questa presenza ha “confermato nella fede”, come aveva previsto il vescovo di Asti Marco Prastaro: un balsamo per chi sul proprio credere non ha dubbio alcuno, una breccia autentica nel cuore dei più scettici. All'indomani della visita, nelle parole di Prastaro c'è felicità: «Sono stato meravigliato dalla risposta di Asti a questo evento. Mi aspettavo il calore, ma non di certo un'onda d'urto così clamorosa, così forte. L'onda perfetta. Nel percorso con la papamobile ho visto persone in lacrime lanciare baci al Pontefice. Come un ritornello ricorreva il saluto: “Ciao Francesco, ti voglio bene!”. Due chilometri di affetto. La nostra città, normalmente così pacata e tranquilla, ha espresso a pieno tutta la sua capacità di gioia. Tra le tante cose dette dal Papa quella che conserverò con maggior cura è l'invito a essere vicini agli altri: che la Chiesa sia vicina alle persone, alla vita reale». Al termine della Messa, mons. Prastaro ha rivolto al Pontefice parole di ringraziamento «a nome di tutta la comunità astigiana per questo incontrotanto atteso. Quando venne eletto Papa – ha detto Prastaro – lei disse di essere stato preso “quasi alla fine del mondo”. Ci piace pensare che Asti, la terra delle sue radici familiari, possa essere l'inizio del mondo, perché qui con lei abbiamo rinnovato le radici della nostra fede».

Per gli articoli sulla visita di papa Francesco in Piemonte ringraziamo per la collaborazione il settimanale della diocesi “Gazzetta d'Asti” diretta don Dino Barberis.



Avanti con dignità

L'invito del vescovo di Avezzano, mons. Massaro, alla comunità Rom della città

Lidia Di Pietro



Sabato 10 dicembre, nella Parrocchia della Madonna del Passo, il Vescovo di Avezzano, mons. Giovanni Massaro, accompagnato da molti dei parroci della città, ha incontrato la Comunità Rom di Avezzano.

L'incontro si è svolto in occasione del 74° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e nel 44° anniversario di fondazione del Centro Socio-Culturale Rom di Avezzano, associazione di Rom e Gaggè, nata nel 1978 per l'intuizione di don Antonio Sciarra e di un gruppo di volontari pieni di speranza e di idee per coniugare l'azione pastorale e l'ampio ambito della promozione umana di una co-

munità fino ad allora esclusa da ogni forma di partecipazione sociale, civile e religiosa.

Mons. Massaro ha presieduto la Messa animata con gioia da canti in lingua Romanì, composti e condivisi nei lunghi anni d'amicizia.

Al termine della celebrazione, con i presenti, ha ripercorso - attraverso alcune foto storiche - la vita dell'associazione cittadina e le conquiste della comunità.

L'attività del Centro Rom, negli anni, si è svolta, come la vita degli stessi Rom, silenziosa e tenace sul filo di situazioni individuali, piegandosi spesso agli avvenimenti negativi che hanno coinvolto la comunità (lutti, malattie, liti...) e



parallelamente esaltandosi in occasione di feste, gioie e piccole conquiste in campo sociale, religioso e culturale.

Nell'omelia, riprendendo le parole di Papa Francesco, mons. Massaro ha esortato i membri più attivi della Comunità Rom: «Vi chiedo il cuore grande e di andare avanti con la dignità: la dignità della famiglia, la dignità del lavoro, la dignità della preghiera. Vi assicuro – ha proseguito – che la Chiesa diocesana vi accompagna e vi è vicina nell'amicizia e nella condivisione. Il prezioso cammino percorso insieme ci ha insegnato il valore della diversità, del rispetto, della prossimità».

Il Centro Rom, che oggi continua ad essere una finestra sul mondo dei Rom, punto di riferimento per la comunità cittadina e per le organizzazioni culturali e i pubblici poteri del territorio, ha sempre testimoniato la vicinanza evangelica, realizzata secondo le indicazioni della Fondazione Migrantes. Le attività pastorali sono svol-

te sia direttamente dai volontari sia attraverso l'inserimento dei giovani e delle famiglie nelle comunità parrocchiali.

Ma oggi è forte nei membri della comunità zingara il desiderio di sentirsi cittadini, riconosciuti dalla città perché custodi e portatori di un patrimonio culturale unico, ricco e affascinante. E il maggior coinvolgimento di giovani Rom più attivi e protagonisti all'interno dell'associazione è il segno tangibile di un riconoscimento concesso prima di tutto a se stessi e poi ricercato nel tessuto sociale del territorio.

Il vescovo, al termine della celebrazione, ha ricevuto in dono una croce realizzata a mano da un giovane Rom attualmente impegnato in un percorso con la Fraternità diocesana Mater Indigentium e una targa di riconoscimento. Il cammino del Centro socio culturale Rom della Comunità Zingara di Avezzano continua. E dunque, u Murdivel deng u drom lacciò ovvero il Signore ci conceda una strada buona. ■



Liturgia tra le attrazioni

La visita di mons. Maffeis al Luna Park di Perugia



«**G**razie della vostra preghiera e della vostra accoglienza. Siamo tutti alla ricerca di un posto e voi sapete quanto sia difficile trovare il posto in cui fermarsi. Almeno qui, nel Signore, celebrando l'Eucaristia tra le vostre attrazioni, un posto c'è per tutti. Nel Signore il posto c'è ed è un posto dove non ci sono tasse da pagare, c'è accoglienza, misericordia, perdono, solidarietà». Lo ha detto l'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve mons. Ivan Maffeis portando la sua vicinanza alle fatiche e alle preoccupazioni per il lavoro delle 140 famiglie degli operatori dello spettacolo viaggiante del Luna Park di Perugia, anch'essi alle prese con il caro bollette dell'energia elettrica. Arrivano a Perugia da 99 anni e il prossimo anno festeggeranno un secolo di attività (1923-2023), con le loro 124 attrazioni che danno il pane a più di 350 persone. Nel capoluogo umbro so-

stano per più di un mese, tra ottobre e novembre. «L'edizione 2023 sarà molto speciale – ha annunciato Enzo La Scala, portavoce del Luna Park –, perché festeggeremo un secolo della nostra presenza a Perugia, un evento che pubblicheremo anche a livello nazionale e sarà una grande festa che coinvolgerà tutta la città». Anche quest'anno si è rinnovata la tradizione della celebrazione eucaristica sulla pista di un autoscontro, presieduta per la prima volta da mons. Ivan Maffeis, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve dallo scorso 11 settembre, insieme al parroco di Ferro di Cavallo don Francesco Medori, responsabile della pastorale per i circensi, fieranti e dello spettacolo viaggiante della Migrantes diocesana. «Sono contento di essere qui, in quest'ora in cui il Luna Park è fermo, c'è silenzio, perché dentro lo spettacolo viaggiante c'è la fatica di ogni giorno, quella che voi interpreta-



te e portate avanti – ha esordito mons. Maffeis all'omelia –. Venendo qui la sera si entra, giustamente, in un mondo di luci, di movimento, di festa e si rischia di dimenticare quello che c'è dietro: la preoccupazione, il pensiero, il lavoro delle vostre famiglie. Credo che dietro a ciascuna di queste attrazioni ci sia la volontà di lavorare al meglio per offrire a noi un momento di distensione e di divertimento».

«Il Vangelo parlava di Gesù che va in cerca, come il pastore della pecora – ha proseguito il presule – e riflettendo su questo passo rivedo don Francesco, con la sua passione e la sua cordialità, passare da una roulotte all'altra nel portare un segno della presenza del Signore a ciascuno di voi. È il gesto di chi vuole bene alle persone con gratuità, senza interesse. Dietro don Francesco e dietro di me c'è la stima della comunità cristiana e della Chiesa per tutti voi nel sentirci in cammino insieme come fratelli, come sorelle verso il Cielo». Mons. Maffeis, davanti all'impresa del Luna Park caratterizzata da «abilità, professionalità, artigianato... per far funzionare il tutto», ha terminato l'omelia raccontando la storia di un ragazzo che si era messo in proprio perché stanco di stare alle dipendenze del padrone, ma «la sua officina non rendeva e con un po' di umiltà è tornato dal suo ex datore per chiedergli consiglio. Questi, dopo aver visitato l'officina, dice al ragazzo: "tu hai tutto l'occorrente, ma ti manca una cosa essenziale, il fuoco, quella fiamma che fa funzionare l'officina, che fa fondere i metalli e che permette di lavorarli". Io vi auguro – ha detto mons. Maffeis rivolgendosi agli operatori dello spettacolo viaggiante – che non vi manchi

mai il fuoco, che è l'amicizia, la fraternità, la capacità di darsi la mano l'uno con l'altro... Non vi manchi mai il fuoco che è l'amore del Signore, perché quando c'è Lui riusciamo a portare i nostri problemi con un'altra forza e con un'altra fiducia, con la fiducia della sua provvidenza, con la fiducia della certezza che Lui non ci molla, non ci dimentica, non ci abbandona».

Al termine della celebrazione, il portavoce Enzo La Scala ha ringraziato a nome della comunità del Luna Park l'arcivescovo Maffeis per la visita e per le parole di incoraggiamento per il loro lavoro. «È bello sentire da parte sua, che ci conosce da poco, in realtà, dentro di lei, ci conosce da tanto. Questo perché siamo una comunità in cui ci troviamo, ci allarghiamo, rimaniamo insieme e i problemi di uno sono i problemi di tutti affrontandoli nel migliore dei modi per portare a casa il risultato, quello di avere una famiglia che funziona, un'attività che funziona, una vita che funziona». La Scala ha avuto un pensiero anche per don Francesco Medori definendolo «il parroco nel luna park più che del luna park, perché lui è parte integrante di noi e quando abbiamo un problema ci rivolgiamo a lui per risolverlo. Noi di questo siamo felicissimi come anche di aver avuto oggi l'onore di conoscere lei, mons. Maffeis, senza dimenticarci del cardinale Gualtiero Bassetti che abbiamo sempre avuto nel cuore e spero che il nostro cammino sia lungo insieme a lei». Gli operatori del luna park hanno quindi consegnato il presule una raccolta in denaro per le attività caritative della Chiesa perugino-pievese accompagnata da una lettera in cui esprimono la loro riconoscenza. ■

PAPA FRANCESCO

Sviluppare con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione

«Abbiamo bisogno di sviluppare, con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione, in particolare nei confronti dei migranti e di coloro che vivono come scartati nelle nostre società. Solo spendendoci in queste situazioni, con un desiderio altruista ispirato all'amore infinito e misericordioso di Dio, potremo costruire un mondo nuovo e contribuire a edificare il Regno di Dio, che è Regno di amore, di giustizia e di pace». Lo ha scritto papa Francesco nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace che si è celebrata il 1 gennaio sul tema "Nessuno può salvarsi da solo. Ripartire dal Covid-19 per tracciare insieme sentieri di pace". Il Pontefice, nel messaggio, evidenzia che «è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali». Nel messaggio papa Francesco incoraggia «popoli e nazioni a rimettere al centro la parola 'insieme'» e ricorda che, «nel momento in cui abbiamo osato sperare che il peggio della notte della pandemia da Covid-19 fosse stato superato, una nuova terribile sciagura si è abbattuta sull'umanità». «Abbiamo assistito all'insorgere di un altro flagello: un'ulteriore guerra, in parte paragonabile al Covid-19, ma tuttavia guidata da scelte umane colpevoli» sottolineando che «insieme a tutti gli altri conflitti sparsi per il globo, rappresenta una sconfitta per l'umanità intera e non solo per le parti direttamente coinvolte». (R.Iaria)



CARD. ZUPPI

Ai migranti siano garantite sicurezza e dignità in mare

Durante l'incontro di presentazione del Consiglio dei giovani del Mediterraneo che si è svolto a Firenze,

è stato affrontato anche il tema delle migrazioni. «I flussi dobbiamo regolarli, e vanno assicurate le condizioni di dignità e di sicurezza nell'attraversare il mare», ha detto il presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi. Zuppi ha esortato a mettere al centro dell'agenda il bacino che è lo specchio delle tensioni e degli scontri che dividono il mondo. «Siamo in un momento particolare – ha affermato –. In questi mesi si compiono scelte che segneranno il nostro immediato futuro. Che ci sia anche questa visione del Mediterraneo, e che queste scelte abbiano una tale consapevolezza è importante. Ciò può significare un investimento culturale».



MIGRANTES

Celebrazione eucaristica sotto il tendone

Una celebrazione eucaristica sotto il tendone del circo Rony Roller a Roma presieduta dal direttore generale della Fondazione Migrantes, mons.



Pierpaolo Felicolo. Erano presenti gli operatori del circo ed alcuni operatori pastorali. Il circo ha allietato con il suo spettacolo le giornate natalizie. Negli anni scorsi hanno anche voluto offrire alcuni spettacoli a gruppi di diversamente abili, bambini, persone fragili e poveri. «Ringrazio tutti i ragazzi e le ragazze del Circo che hanno fatto questo spettacolo. È uno spettacolo che ci mette in contatto con la bellezza, e la bellezza si tira su sempre, la bellezza si fa andare oltre, la bellezza è una via per andare dal Signore. Grazie, grazie a voi per questo spettacolo», ha detto loro papa Francesco il 5 gennaio 2022 durante una Udienza Generale. Un gruppo di artisti, al termine dell'udienza, si è esibito di fronte a Papa Francesco con vari numeri. Non è la prima volta che accade. «Saluto gli artisti del Rony Roller Circus – ha detto il Papa – e torno a ringraziare questa attività vostra che è curiosa. Dietro di questo che hanno dato, dietro questa bellezza, ci sono ore e ore di allenamento e di lavoro per finire a fare uno spettacolo così. Grazie, grazie...».

NEW YORK

L'icona della Madonna del Pilerio tra gli emigrati

Dal Duomo di Cosenza fino a New York, per impreziosire ulteriormente le celebrazioni di un anniversario così importante come il numero 800 per la Cattedrale di Cosenza: questo è stato il viaggio compiuto dall'i-



cona della Madonna del Pilerio, che si è presentata così ai propri fedeli statunitensi, nel corso della solenne messa celebrata dal reverendo Josè Felix Ortega. Ad accompagnare l'opera nella traversata il Rettore del Duomo, don Luca Perri, accompagnato dai referenti dell'associazione "8centoCosenza aps", particolarmente attiva nell'organizzazione di eventi e attività per celebrare l'importante anno che sta giungendo al termine.

ISTAT

Spesso nomi italiani per cittadini rumeni e albanesi

Si chiamano prevalentemente Adam, Rayan e Amir, ma anche Leonardo, Matteo, Luca, Mattia e Alessandro i bambini stranieri nati da genitori residenti nel nostro Paese da quanto emerge dal Report "Natalità e fecondità" dell'Istat. Anche per le bambine straniere il primato spetta a Sofia, come per la totalità delle nate residenti, seguito da Sara, Amira, Emma, Aurora e Emily. Rispetto alla graduatoria generale, in quella dei nomi dei nati stranieri la variabilità è maggiore: i primi trenta nomi maschili e femminili coprono quasi il 14% del totale dei nomi dei nati stranieri. Le preferenze dei genitori stranieri si differenziano a seconda della cittadinanza. Considerando le quattro cittadinanze per maggior numero di nati da genitori entrambi stranieri, la tendenza a scegliere per i propri figli un nome diffuso nel paese ospitante è più spiccata per la comunità rumena. Infatti, i nomi più frequenti tra i nati rumeni sono David, Leonardo, Luca, Matteo e Gabriel; per le bambine figurano Sofia, Emma e Sofia Maria, Maria, Melissa, Eva Maria e Giulia. La stessa tendenza si osserva nella scelta dei nomi dei bam-

bini albanesi: si chiamano prevalentemente Aron e Liam, ma anche Enea, Leonardo e Noel mentre le bambine Emily, Aurora, Ambra, Chloe e Emma. Un comportamento opposto – rileva l'Istat – si riscontra per i genitori del Marocco e del Bangladesh, che prediligono per i loro figli nomi legati alle tradizioni del loro paese d'origine. I bambini maschi marocchini si chiamano soprattutto Adam, Amir, Rayan, Youssef e Jad; le bambine marocchine Amira, Jannat, Nour, Sara e Lina.

I genitori del Bangladesh scelgono per i loro figli maschi soprattutto Abdullah, Anas, Arham e Ayan, Safwan e Zayan e Ayman; per le bambine Fatima e Sara, Ayesha, Maryam, Fatiha, Anaya e Raisa.

PAPA FRANCESCO

"Il nostro tempo sta vivendo una grave carestia di pace"

«Il nostro tempo sta vivendo una grave carestia di pace». Lo ha detto il Papa nel Messaggio Urbi et Orbi di Natale: «Il nostro sguardo si riempia dei volti dei fratelli e delle sorelle ucraini, che vivono questo Natale al buio, al freddo o lontano dalle proprie case, a causa della distruzione causata da dieci mesi di guerra».

Il pensiero di Francesco è andato alla Siria «ancora martoriata da un conflitto che è passato in secondo piano ma non è finito; e pensiamo alla Terra Santa, dove nei mesi scorsi sono aumentate le violenze e gli scontri, con morti e feriti. Imploriamo il Signore perché là, nella terra che lo ha visto nascere, riprendano il dialogo e la ricerca della fiducia reciproca tra Israeliani e Palestinesi. Gesù Bambino sostenga le comunità cristiane che vivono in tutto il Medio Oriente, perché in ciascuno di quei Paesi si possa vivere la bellezza della convivenza fraterna tra persone appartenenti a diverse fedi. Aiuti in particolare il Libano – ha proseguito Francesco –, perché possa finalmente risollevarsi, con il sostegno della Comunità internazionale e con la forza della fratellanza e della solidarietà. La luce di Cristo illumini la regione del Sahel, dove la pacifica convivenza tra popoli e tradizioni è sconvolta da scontri e violenze. Orienti verso una tregua duratura nello Yemen e verso la riconciliazione nel Myanmar e in Iran, perché cessi ogni spargimento di sangue. Ispiri le autorità politiche e tutte le persone di buona volontà nel continente americano, ad adoperarsi per pacificare le tensioni politiche e sociali che interessano vari Paesi; penso in particolare alla popolazione haitiana che sta soffrendo da tanto tempo».

Attraversare Auschwitz

Questo volume è costruito attraverso le storie di persone reali, che sono rom e sinti (ma non solo) e che attraversano quotidianamente le strade e le piazze italiane con il bagaglio delle proprie vicende personali, familiari e comunitarie. È una riflessione sulla vita e su quanto la storia di ciascuno possa farsi storia collettiva, storia italiana e storia europea, per non rinchiodarsi in un passato sterile e distante. È un invito a trovare spazio di racconto e tradurre queste vicende in memoria, senza il timore di riconoscere identità, comunità e presenze. Auschwitz è un luogo che è necessario visitare e analizzare, fisicamente e simbolicamente. È altrettanto importante costruire gli strumenti per attraversare Auschwitz, per approdare consapevolmente al nostro presente ad una riflessione critica sulla xenofobia e il razzismo, sui nazionalismi e sull'odio etnico, senza inutili equiparazioni, ma con il progetto di costruire percorsi formativi in grado di lasciare un segno di giustizia nel presente, prima ancora di progettare il futuro. Al volume hanno contribuito con propri scritti Roberto Bortone, Luca Bravi, Alessandro Luciani, Alessandro Pistecchia, Eva Rizzin, Antonio Satunino, Leonardo Piasere.

Eva Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie, antiziganismo*, Gangemi editore.



Tutti nessuno escluso

Tutti nessuno escluso è un romanzo-verità dei nostri giorni. Il protagonista è Alessandro Gatti, un assistente sociale, con al suo fianco Caterina, la sua tirocinante. Gatti è un professionista che si interroga sul futuro nebuloso che ci attende, con il desiderio di costruire un ponte tra persone, comunità e organizzazioni in grado di fronteggiare le numerose contraddizioni delle scelte di politica sociale del nostro Paese. Nel confronto serrato e appassionato tra professionista e tirocinante si srotolano, com-moventi e reali, storie di migrazioni, di persecuzioni religiose, di padri che abbandonano i propri figli, di senza fissa dimora, di preti in crisi, di uomini che si sentono costretti in corpi di donna, di uomini e donne che s'interrogano sul senso della vita quando un proprio caro vive la disabilità, la perdita della memoria, il male di vivere di chi combatte una dipendenza, la depressione, la solitudine...

Come Alessandro Gatti, ogni assistente sociale incontra tanti Alessio e Maurizio, Akanke, Teresa, Lory, Elena, don Ruggero, Riccardo, Anna, Miriam, Manuelito, Dario, Zlatan. Dalle loro storie emerge il grande rispetto per le vite degli altri, per la dignità di essere umani riconosciuta dentro e oltre le fragilità e le contraddizioni, ma anche l'affresco corale di un'umanità emarginata cui accostarsi con un sentimento di comprensione e benevolenza, poiché la bellezza si cela ovunque, e sta a noi riconoscerla e valorizzarla.

Gianfranco Mattera, *Tutti nessuno escluso*, Edizioni San Paolo



La straniera

Le ricerche da cui nasce il libro hanno preso avvio dal rimpatrio forzato, avvenuto il 17 settembre 2015, di diciannove donne richiedenti asilo dal centro di trattenimento di Ponte Galeria, alle porte di Roma, e sono proseguite analizzando l'evoluzione della giurisprudenza in materia di genere e protezione internazionale. Lo studio mette al centro l'esperienza che le donne migranti fanno dell'autoritarismo che emerge dal governo dei confini, e ricostruisce il nesso tra mobilità e riproduzione sociale a partire dalle pratiche di rivendicazione della libertà di movimento quale presupposto, seppur misconosciuto ed espropriato, dei processi di riproduzione della vita e delle relazioni che la sostengono. Attraverso questa chiave di lettura, il volume mette in discussione le dicotomie



e le gerarchie perpetuate dalla regolamentazione della mobilità tra produzione e riproduzione, migrazioni economiche e forzate, regimi di lavoro e di riproduzione della vita. Il genere, quale elemento di trasgressione e produttiva destabilizzazione delle categorie del diritto, si conferma una prospettiva imprescindibile per cogliere le sfide del presente e rileggere il rapporto tra ospitalità e diritto a partire dalle istanze agite concretamente dalle e dai migranti che attraversano i confini.

Enrica Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Dichiarazione congiunta dei ministri dell'interno di Italia, Cipro, Grecia e Malta sul contrasto dei flussi migratori nelle acque del Mediterraneo

Il 12 novembre 2022 i ministri dell'interno di Italia, Cipro, Grecia e Malta hanno concordato e diffuso una dichiarazione congiunta sul contrasto dei flussi migratori nelle acque del Mediterraneo. Di seguito il testo della dichiarazione ministeriale diffuso al termine di un incontro in cui viene definita incresciosa e deludente la risposta europea al problema degli sbarchi e delle ricollocazioni.

“L'Italia, la Grecia, Malta e Cipro, in quanto Paesi di primo ingresso in Europa, attraverso la rotta del Mediterraneo centrale ed orientale, si trovano a sostenere l'onere più gravoso della gestione dei flussi migratori nel Mediterraneo, nel pieno rispetto di tutti gli obblighi internazionali e delle norme dell'UE.

Abbiamo sempre sostenuto con forza la necessità di sviluppare una nuova politica europea in materia di migrazione e di asilo, realmente ispirata ai principi di solidarietà e responsabilità, e che sia equamente condivisa tra tutti gli Stati membri.

Il 10 giugno 2022, abbiamo approvato una Dichiarazione Politica che istituisce un meccanismo di relocation temporaneo e volontario, nonostante i Paesi MED 5 sostenessero uno schema di relocation obbligatoria. Purtroppo, il numero di impegni di relocation assunti dagli Stati membri partecipanti rappresenta solamente una frazione molto esigua del numero effettivo di arrivi irregolari che abbiamo ricevuto finora nel corso di questo anno. Inoltre, a tutt'oggi il meccanismo si è dimostrato lento nel raggiungere il suo obiettivo dichiarato di alleviare

quell'onere a cui tutti noi, come Stati membri di prima linea, siamo costantemente esposti, in quanto finora solo un esiguo numero di relocation è stato effettuato. Tutto ciò è increscioso e deludente, soprattutto in questo momento in cui i nostri Paesi devono affrontare sempre più frequentemente una pressione migratoria che sta mettendo a dura prova il nostro sistema di asilo e di accoglienza.

In attesa di un accordo su un meccanismo di condivisione degli oneri che sia efficace, equo e permanente, non possiamo sottoscrivere l'idea che i Paesi di primo ingresso siano gli unici punti di sbarco europei possibili per gli immigrati illegali, soprattutto quando ciò avviene in modo non coordinato sulla base di una scelta fatta da navi private, che agiscono in totale autonomia rispetto alle autorità statali competenti.

Ribadiamo la nostra posizione sul fatto che il modus operandi di queste navi private non è in linea con lo spirito della cornice giuridica internazionale sulle operazioni di search and rescue, che dovrebbe essere rispettata. Ogni Stato deve effettivamente esercitare la giurisdizione e il controllo sulle navi battenti la propria bandiera. Nel pieno rispetto delle competenze degli Stati costieri in conformità con il diritto internazionale, riteniamo urgente e necessaria una discussione seria su come coordinare meglio queste operazioni nel Mediterraneo, anche garantendo che tutte queste navi private rispettino le pertinenti convenzioni internazionali e le altre norme applicabili, e che tutti gli Stati di bandiera si assumano le loro responsabilità in conformità con i loro obblighi internazionali. Chiediamo alla Commissione Europea e alla Presidenza di adottare le misure necessarie per avviare tale discussione”.

Decreto ministeriale su riduzioni o sgravi contributivi per l'assunzione di persone cui sia stata riconosciuta la protezione internazionale

È stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 269 del 17 novembre 2022, il Decreto 21 settembre 2022 con cui il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali stabilisce i criteri di assegnazione del contributo in favore delle cooperative sociali che assumono persone alle quali è stato riconosciuto lo status di protezione internazionale.

Il contributo è riconosciuto sotto forma di esonero dal versamento dei complessivi contributi previdenziali, con esclusione dei premi e contributi INAIL, nel limite massimo di importo pari a 350 euro mensili, per ciascuno degli anni 2018, 2019 e 2020.

L'esonero si applica alle nuove assunzioni di persone con contratto di lavoro a tempo indeterminato decorrente dal 1° gennaio 2018 e con riferimento ai contratti stipulati non oltre il 31 dicembre 2018, alle quali è stato riconosciuto lo status di protezione internazionale a partire dal 1° gennaio 2016.

Il lavoratore a cui è stata riconosciuta la protezione internazionale deve produrre alla cooperativa sociale presso cui vi è stata l'assunzione nell'anno 2018 con contratto di lavoro a tempo indeterminato copia del certificato attestante lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria, a seguito della decisione positiva sulla domanda di riconoscimento, ovvero, qualora già in possesso, copia del permesso di soggiorno attestante il possesso di una delle due forme di protezione internazionale riconosciuta.

Cassazione: va riconosciuta la protezione internazionale e umanitaria di un cittadino extracomunitario che rischia una pena detentiva in patria a causa di orientamento omosessuale

Con ordinanza n. 28019 del 26 settembre 2022 la sezione Lavoro della Corte di cassazione ha

ritenuto fondata la richiesta di protezione internazionale e umanitaria di un cittadino extracomunitario scappato dal Paese di origine per il timore di essere sottoposto a pena detentiva a causa della sua relazione omosessuale.

La Corte ha ribadito che, in tema di protezione internazionale, l'orientamento sessuale del richiedente costituisce fattore di individuazione del "particolare gruppo sociale" la cui appartenenza, (ai sensi del decreto legislativo n. 251/2007, art. 8, comma 1, lett. d), integra una situazione oggettiva di persecuzione idonea a fondare il riconoscimento dello "status" di rifugiato. Tale situazione sussiste quando le persone di orientamento omosessuale sono costrette a violare la legge penale del loro Paese e ad esporsi a gravi sanzioni per poter vivere liberamente la propria sessualità. Ciò – ha proseguito la Suprema corte - costituisce una grave ingerenza nella vita privata di queste persone che ne compromette la libertà personale e le pone in una situazione di oggettivo pericolo che deve essere verificata, anche d'ufficio, dal giudice di merito. La Corte di cassazione ha anche richiamato una pronuncia della Corte di Giustizia della UE, in cui si affermava che "l'orientamento sessuale di una persona costituisce una caratteristica così fondamentale per la sua identità che essa non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi" e che "l'esistenza di una legislazione penale che riguarda in modo specifico le persone omosessuali, consente di affermare che tali persone costituiscono un gruppo a parte che è percepito dalla società circostante come diverso... il mero fatto di qualificare come reato gli atti omosessuali non costituisce, di per sé, un atto di persecuzione. Invece, una pena detentiva che sanziona taluni atti omosessuali e che effettivamente trovi applicazione nel paese d'origine che ha adottato una siffatta legislazione dev'essere considerata una sanzione sproporzionata o discriminatoria e costituisce pertanto un atto di persecuzione".

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E.R. Mons. Gian Carlo Perego, Arcivescovo di Ferrara - Comacchio

Membri: S.E.R. Mons. Franco Maria Giuseppe Agnesi, Vescovo ausiliare di Milano

S.E.R. Mons. Franco Agostinelli, Vescovo emerito di Prato

S.E.R. Mons. Benoni Ambarus, Vescovo ausiliare di Roma

S.E.R. Mons. Giovanni Checchinato, Arcivescovo eletto di Cosenza-Bisignano

S.Em. Card. Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino

S.E.R. Mons. Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo

S.E.R. Mons. Marco Prastaro, Vescovo di Asti

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71

segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it

oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Gian Carlo PEREGO

Direttore Generale: Mons. Pierpaolo FELICOLA

Tel. 06.66179020-30 segr. - felicola@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Sergio PIERANTONI

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Gian Carlo PEREGO;

Consiglieri: Don Carlo DE STASIO;

Dott. Sergio DURANDO;

Dott. Giuseppe FABIANO;

Dott.ssa Sara VATTERONI;

Don Marco YAROSLAV SEMEHEN;

Dott. Massimo VANNI;

AMBITI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179033

emigrazione@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati

Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179037

immigrazione@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179033

spettacoloviaggiante@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033

romesinti@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Maria Grazia PENNISI

Tel. 0444.545275 - 347.9385475

mariagraziapennisi@figliedellachiesa.org

È l'amore.



La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.

8xmille.it

Elisa e Nilla
Casa Famiglia
Reggio Emilia

